



Abitare a Mosca

Nella capitale
il processo di
«privatizzazione»
più a rilento
che nel resto
del paese
Su questa
vicenda
il sindaco
Luzhkov
si gioca
la popolarità
Nostalgia delle
case comuni



esistendo il forfait - 600 litri a testa appunto - è ovvio che nessuno cerca di stare al di sotto di quella cifra.

A Mosca comunque, da quando il sindaco ha preso la testa del movimento liberalizzazione-soft, si sentono più protetti. Per esempio hanno guadagnato 3 anni sulla tabella di marcia verso il pagamento totale degli immobili. Così quando tutta la Russia sarà già arrivata a pagare il 100% del valore degli appartamenti, nel 2003, come si è detto, a Mosca si starà ancora al 72%. Si passerà poi nel 2004 a pagare l'83%, nel 2005 il 95% e solo nel 2006 il 100%. Luzhkov ha ottenuto anche un'altra cosa

da Eltsin, di occuparsi lui dell'intera faccenda. Agli inizi Nemtsov aveva fatto finta di non capire, cioè di considerare Mosca alla stregua delle altre città russe. Poi ha dovuto cedere perché, pur essendo il pupillo dello zar, non può ancora competere con il più forte dei boiardi di Eltsin, con molta probabilità lo stesso che il giovane leone si troverà di fronte nelle elezioni presidenziali del 2000. Paradossalmente così nella capitale si arriverà a smantellare uno dei pilastri del socialismo più tardi che nel resto della Russia. Ancora più strano se si pensa che Mosca è di gran lunga la città più ricca del paese e dove

i fenomeni del capitalismo sono più evidenti. Proprio per questo però Luzhkov può permettersi di intervenire con i sussidi. Consentendo ai moscoviti di prendersela un po' più comoda. Ciò non toglie che i moscoviti continuino a essere scontenti della decisione del governo. È di moda in questo periodo ripetere una strana formula matematica, che i giornali definiscono «formula dell'amore», inteso come amore fra lo Stato e i cittadini. Essa recita $s = osn - 0,16x$. Dove «s» sta per sussidio, cioè la quota di contributo che mette lo Stato; «osn», per la quota prevista per il pagamento del-

la norma sociale, vale a dire quanto spetta all'inquilino; «0,16» è il coefficiente che si è previsto non si debba superare nel calcolo del nuovo affitto; e «x» è il reddito della famiglia. Quindi l'«amore» verso lo Stato d'ora in avanti sarà calcolato dai russi sulla base di questa formula, cioè di quanto sussidio potranno essi ancora recuperare dallo Stato ex padre-padrone.

Sarebbe tuttavia un errore dedurre da ciò che i cittadini di questo paese siano stati completamente deresponsabilizzati da 70 anni di comunismo. I russi sono del tutto consapevoli che è necessaria la loro parte nella costruzione di una vita nuova per loro e per il loro paese. Ma non riescono a comprendere come sia accaduto che chi si è trovato nella situazione di convivenza per quasi un terzo della vita con persone che non aveva mai visto in vita sua, nelle «comunalke», sia ora considerato un privilegiato o addirittura una sanguisuga. Ancora 3 anni fa su 1000 persone 102 vivevano in appartamenti «comuni», quelli di cui gli occidentali hanno sentito parlare solo nei romanzi. Ricordate? Ne «Il dottor Zhivago» i comunisti arrivano e sistemano in ogni stanza della nobile famiglia altrettante famiglie proletarie. Oppure, per fare un altro famosissimo esempio letterario, in «Cuore di Cane», il professore Preobrazhenskij è costretto a cedere ai commissari del popolo per la divisione, prima il suo studio medico, e poi tutto l'appartamento. Ma la letteratura non racconta bugie, lo sapevano bene i burocrati sovietici che per questo ne avevano paura e perseguitavano chi raccontava la vita vera. Non c'è famiglia russa dunque che non abbia vissuto in «comunalke». I più fortunati cercavano di di-

vedere l'appartamento almeno con quelli della stessa famiglia. Gli altri potevano sperare solo in vicini tolleranti, dove con il sostantivo si intende un vicino di camera e non di pianerottolo. Accadeva così che in un appartamento di quattro stanze vivessero dalle otto alle sedici persone. L'intimità di ciascuna famiglia era garantita solo dai quattro campanelli sistemati fuori della porta: almeno quando arrivava un ospite suonava solo nella camera desiderata. Mentre la cucina era il luogo sociale per eccellenza: le più grandi liti avvenivano davanti ai fornelli, i più gravi dolori, le più grandi gioie venivano divise allo stesso posto. Forse più di ogni altra esperienza quella della forzata convivenza con estranei ha travolto l'anima dei russi esasperando per esempio la diffidenza reciproca, consentendo sentimenti quali l'invidia, la paura, accrescendo a dismisura l'istinto di sopravvivenza che impediva di farsi domande quando improvvisamente, soprattutto durante gli anni Trenta, una delle camere veniva sigillata e dell'inquilino nessuno sapeva più niente. Eppure molti anziani oggi sostengono che non scambierebbero una «comunalke» con un appartamento tutto per loro: la solitudine deve essere ancora più terribile della mancanza di intimità.

Da quella convivenza i russi hanno imparato anche un mestiere: sono capaci di calcolare a occhio, meglio di un qualunque geometra, quanto è grande un appartamento, i metri quadri non hanno segreti per loro.

Ai tempi del socialismo avevano diritto a 12 metri quadrati a testa. Se potevano dimostrare che ne possedevano solo 5 era loro accordato di mettersi in fila per migliorare

la situazione. E si tratta delle famose file che potevano durare anche 10 anni. Perché in realtà avevano tutti il diritto di mettersi in coda visto che erano pochi gli eletti che, grazie alla convivenza, arrivavano a godere dei 12 metri quadri a testa.

Ancora ai tempi di Gorbaciov, quando sulla carta parti la prima grande riforma abitativa, si era calcolato che 14 milioni di famiglie erano in fila per ottenere una casa migliore e che 6 milioni di esse vivevano in «comunalke». L'unica grande rivoluzione edilizia l'aveva fatta Khrusciov che negli anni '60 aveva ordinato di costruire milioni di metri quadri di alloggi, minuscoli, di pessima qualità, ma case vere e proprie dove ogni famiglia poteva vivere finalmente da sola. Si tratta delle tante bistrattate «khrusciovke», edifici massimo di cinque piani che ancora si possono vedere tutto intorno alla periferia di Mosca. Luzhkov ha detto tante volte di volerle abbattere, ma poi non lo fa: dove sistemerebbe le migliaia e migliaia di famiglie che ancora ci vivono?

E ora i russi si trovano di fronte alla rivoluzione democratica, che come la proletaria, ha promesso paradiso e libertà. La libertà, si sa, si conquista solo dopo essere stati liberati e dunque un giorno o l'altro arriverà.

Per quanto riguarda il paradiso, i russi si accontenterebbero di poco: un salario pagato in tempo, un tetto sicuro sulla testa. Magari in portoni meno puzzolenti di piscio, con acqua calda e fredda, con riscaldamento che funzionano tutto l'inverno. Ma - come dice il protagonista di un loro vecchio romanzo al giovane nipote - «questi tempi bellissimi non li vedremo né io e nemmeno tu».

Immagine di Mosca
In alto
via Kalinin
negli
anni settanta
con le sue
abitazioni
e gli edifici
dei ministeri
Sotto
un quartiere
residenziale
Sullo sfondo
il palazzo
dell'università